

cui contribuiscono l'effettiva conoscenza dei selvaggi da parte del mondo letterario francese esiliato dalla rivoluzione, la fede nel progresso che caratterizza la filosofia dell'ottocento, il naturalismo ottimista degli economisti classici che concilia il binomio libertà e proprietà.

Il volumetto termina con alcune considerazioni critiche del Gonnard su quello che di reale e di vivo vi era nella leggenda di un selvaggio che non conoscesse la proprietà, che vivesse libero felice e buono secondo la legge naturale, alla quale si opponeva quella medioevale ripresa nel XIX secolo, di un essere degradato e bestiale al quale non conveniva neppure il nome di uomo.

Il selvaggio vero, conclude il Gonnard, « est un homme qui nous ressemble, bon et mauvais à la foi, susceptible de progrès et sujet aux recutes... un homme marqué, comme nous, du double sceau de Mal et du Bien. »

L'apologia del buon selvaggio, anche se esso era un mito, contribuì a far nascere e a rafforzare la critica delle ineguaglianze sociali, ma io credo che quella critica non era ancora socialismo, perchè certamente il socialismo non nacque solo da essa. Per non svisare le necessarie proporzioni bisogna tener presente il carattere monografico del lavoro, pur tanto pregevole, del Gonnard e la necessità di inquadrarlo in una completa storia delle origini del socialismo.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

GUGLIELMI J. L., *Essai sur le développement de la théorie du salaire*. Un vol. di pagg. X-421. Paris, Librairie Du Recueil Sirey, 1945.

Si accoglie ben volentieri nella bibliografia economica un'opera sulle teorie del salario. Mentre tra gli economisti va sempre più affermandosi la tendenza di collegare ogni atto economico al soggetto umano ed all'ambiente sociale in cui si attua, nella realtà, ben oltre questa funzionalità si assiste ad un vero assalto (che per fortuna non pare possa superare la fase dell'assedio) della politica e delle esigenze di vita all'attività economica, con conseguente tentativo di smantellamento del bel castello teorico costruito dai classici. Ciò è dato riscontrare particolarmente nel campo del lavoro.

In una fase tanto sconcertante, è difficile per i giovani studiosi formarsi un orientamento sicuro ed equilibrato. L'opera di J. L. Guglielmi, preparata quale lavoro di laurea, vi è riuscita e proprio scegliendo la via dello svolgimento storico. Essa mentre continuamente si sforza di mostrare la persistenza dell'unità di sviluppo della teo-

ria del salario dai fisiocrati sino a noi, non trascura occasione per rilevare che il salario è fenomeno tanto economico quanto sociale. In tale modo l'ultima parola è detta in favore della giustizia che viene dalla morale e non dalla statistica o dall'economia. Occorre a tale fine non equivocare tra i simboli astratti (economia pura) e le cose concrete, tra l'atto economico come nella statica viene concepito e la sua pratica attuazione che si immerge nei fattori tempo contingente, previsione, rischio, errore, in relazione al soggetto agente. Il Guglielmi si è proposto di svolgere il saggio tenendo conto di questi grandi problemi generali e nel complesso vi è riuscito.

L'indagine è dominata dalla convinzione che tutte le teorie sul salario siano unite dalla spiegazione profonda che il salario dipende dal prodotto netto della produzione. E' per meglio dimostrare ciò che l'Autore ha preferito al criterio cronologico la ripartizione della materia in relazione ai tre gruppi fondamentali, costituiti il primo dai fisiocratici e dai classici, che fanno dipendere il salario dall'entità del fondo (o flusso) dei beni di produzione, il secondo costituito dalle teorie che fanno dipendere il salario dalla produttività del lavoro (teorie astratte; neo-marginalismo), il terzo gruppo statistico positivo che non considera più il salario come un fenomeno autonomo, ma lo inserisce nel complesso economico. E' attraverso questa distinzione che l'A. rintraccia un profondo legame del salario con la produzione. Forse la ricerca di questo principio unitario ha forzato in qualche punto la mano all'A., ma tra il pericolo che ci si formi un'idea troppo unitaria dello sviluppo della scienza economica e quello che la si veda troppo divisa in scuole, c'è bene da preferire il primo. Certo il criterio ha condotto ad alcune ripetizioni, mentre l'altro intento di inquadrare il tema nella concezione generale ha reso a volte alquanto prolissa l'esposizione.

Si veda a proposito di questi rilievi in particolare la terza parte in cui affrontando le ricerche positive degli economisti, così legate con la vita sindacale, con gli scioperi, con le contrattazioni collettive, e quindi così pressate dai motivi sociali, l'A. finisce con l'abbondare nell'esposizione analitica.

Questi rilievi però non fanno che confermare la serietà, la completezza e la precisione con cui l'A. ha svolto la sua indagine. La quale, pertanto, merita di essere esaminata un po' più da vicino anche per il fatto che non ci pare esista altro studio che esamini così compiutamente le teorie del salario.

Già negli economisti del sec. XVIII gli elementi di una teoria del salario che si possono rintracciare indicano la dipendenza del salario dalla produzione quanto alla sua natura ed alle sue variazioni, anche se risentono della preponderanza nella vita

economica dell'agricoltura e della mediocre situazione dei salariati. Naturalmente anche ai classici il complesso delle cause psicologiche e sociali sfugge e il problema del proletariato è ignorato. Perciò ad essi è più facile guardare alla massa dei salari che non al salario individuale e pure facile è confondere la statica con la dinamica unificando il rapporto produzione-popolazione. Siamo alla famosa condizione dal salario-merce, anche se si riconosce che « il salario è il risultato di una discussione tra esseri umani » (frase del Mill che lascia soddisfatto l'A., il quale osserva che i classici hanno dimenticato l'uomo reale meno di quello che spesso si creda). E' certo però che la preoccupazione non è sociale, ma liberista: si tratta di giustificare la libertà economica con un sistema logico. La nota origine del salario è facilmente rintracciata ed il suo tasso identificato nel rapporto produzione-popolazione.

Con i teorici socialisti della metà del XIX secolo si continua a far dipendere il salario dalla produzione (l'autore tien conto della derivazione economica di Marx da Ricardo) ma si contesta la possibilità di alzarlo quando aumenta la produzione, sino a che sussisterà il regime capitalista. A ciò serve la nota dimostrazione della teoria del valore fatta da Marx, con l'ausilio di considerazioni giuridiche e sociali. Intanto un punto nuovo resta acquisito: che una spiegazione completa del salario non può disinteressarsi del problema sociale.

Un successivo sforzo, a cui danno mano particolarmente economisti tedeschi ed italiani, conduce ad una spiegazione dinamica, per cui il salario non dipende più dal fondo delle ricchezze disponibili ad un dato momento, ma dal *flusso* delle ricchezze nel tempo. Diverse analisi vengono svolte ed è il Pantaleoni a tentarne una sintesi, considerando il problema del salario successivamente in una economia isolata, in una economia statica ed in una economia dinamica. Il salario dell'uomo isolato è determinato e limitato dalla sua produzione. In una economia ove il capitale ed il lavoro cooperano ad una produzione, il risultato di questa dipende dalla grandezza del capitale accumulato; come dalla produttività del lavoro.

In tal modo il concetto di produzione si precisa ed approfondisce come il risultato di una continua trasformazione dei beni in virtù della cooperazione del capitale e del lavoro.

L'importanza del lavoro nella produzione veniva pertanto posto in rilievo, ma restava da risolvere il problema della remunerazione individuale: restavano cioè da affrontare le questioni complesse della natura e dell'imputazione del valore ad ogni fattore, come pure del costo e della produttività individuale del lavoro. In tali indagini si cimentarono in particolare i mar-

ginalisti e giunsero ad una perfezione teorica i neo-marginalisti. Perciò l'autore dedica questa seconda parte del suo saggio, in un primo capitolo agli economisti che hanno cercato di stabilire un legame empirico tra il salario e la produttività fisica del lavoro (Leroy-Beaulieu, Walker, Cannan). Il secondo capitolo espone la linea della teoria dei salari sviluppata in funzione della teoria generale del valore marginale in un aspetto statico di tipo capitalistico. Tra questi è rimarchevole il contributo di J. B. Clark che sostiene essere l'utilità finale del lavoro che fissa il salario (e tuttavia non è possibile ritenere che questa sia l'unica causa) e quello della scuola di Vienna, soprattutto per merito di Wieser, che reintroduce la nozione di valore soggettivo nella teoria del salario. Tutti questi economisti, anche se possono avere ecceduto in logica ed astrazione, hanno il merito di avere messo in rilievo il legame che esiste fra la produzione e la ripartizione nella vita sociale. Infine in un terzo capitolo l'A. rileva l'intervento del costo a fianco dell'utilità nella determinazione del tasso del salario. Si tratta, a nostro avviso, di uno dei migliori capitoli dell'opera, in cui anche è dato riscontrare la familiarità del Guglielmi con l'opera del Prof. Perroux. Con il neo-marginalismo giungiamo ad una formulazione che riattaccandosi alla teoria del prezzo e a quella del valore pare dire una parola definitiva nel campo della teoria astratta. « Il salario dell'operaio, e non il salario di massa, è determinato dalla produttività specifica del suo lavoro e dal costo di questo lavoro; ma si tratta di un costo psichico e non di un minimo indispensabile alla sussistenza dell'operaio ».

Ma la scienza economica non è solo strumento d'analisi, essa è anche scienza positiva. Da questo fatto ha origine la terza parte del lavoro, in cui l'A. esamina le ricerche svolte da economisti in questo campo. Esse a volte hanno avuto la pretesa di rendersi conto statisticamente di tutta la realtà quantitativa e qualitativa (psicologica e morale al tempo stesso. Tuttavia il contributo di questi ricercatori — dall'Hicks al Simiand, dal Moore al Douglas — è importantissimo perchè conferma sperimentalmente i risultati acquisiti dalla più evoluta teoria (e ci piace rilevare che per via teorica si sia giunti ad una formulazione che la statistica e l'indagine positiva non hanno fatto che confermare). Esso mentre mostra l'insufficienza dell'astrazione pura, deve riconoscere che nemmeno la indagine positiva è in grado di esaurire il fenomeno nell'ambito della sola rilevazione quantitativa. Nel campo del salario — osserva il Guglielmi — « siamo obbligati di considerare non solo le forze economiche, ma anche l'azione e le reazioni di forze psicologiche e sociali che intervengono nei rapporti tra persone ».

Probabilmente quando l'A. ha sviluppato le sue indagini oltre il punto in cui si convinse pienamente che il salario dipende dalla produzione è andato anch'egli ricercando negli economisti il proprio convincimento. Così deve essere avvenuto che la impostazione del Keynes e la sua teoria monetaria non gli abbiano offerto la possibilità di trovare conferma della sua tesi. Egli giudica allora che « alla luce dei fatti, le analisi e le spiegazioni astratte della *Teoria Generale*, non giungono ad alcuna costruzione positiva » (p. 346) e soggiunge poco oltre che « il vero metodo, nella ns. materia, è d'andare dalle cose ai concetti, e non di seguire il cammino inverso » (p. 350). Questa osservazione è certamente fondata e l'A. avrebbe dovuto applicarla anche ai neo-marginalisti, che sono da lui invece assai lodati.

Comunque sia anche questo avere tratto partito da un'indagine particolare per esporre criteri ben misurati intorno al metodo ed al fine della scienza economica, alla visione statica ed a quella dinamica, costituisce un altro pregio dell'opera e conferma l'A. quale studioso aperto ai fondamentali problemi della nostra scienza. Ciò anche nella pagina conclusiva in cui si legge che quando si tratta di salario bisogna sempre ricercare l'uomo dietro il lavoratore e si può parlare di prezzo, ma non di merce-lavoro. In generale si rileva che è il carattere sociale ed umano del fatto economico che determina la scelta del metodo e la portata delle conclusioni.

Il volume è accuratamente redatto. Esso è fornito di un buon indice bibliografico e di altri indici degli autori, delle materie e di una tavola analitica del testo. Qualche autore citato forse non è bene consultato, come il nostro Masci (cit. p. 242) che ci sembra abbia trattato esplicitamente del monopolio bilaterale quale caso particolare della fissazione collettiva del salario (cfr. p. 333).

G. STEFANI

Ferrara, Università.

MACCARRONE M., *Il Nazionalsocialismo e la Santa Sede*. Un vol. di p. 210, Roma, Ed. Studium, 1947.

« Se verrà il momento di esporre agli occhi del mondo questi nostri sforzi, tutti i ben pensanti sapranno dove son da cercarsi i tutori della pace e dove i suoi perturbatori ». Questa frase tratta dalla famosa Enciclica « *Mit brennender Sorge* », potrebbe servire da motto del presente studio in cui sono descritti con ricchissima documentazione tutti gli sforzi compiuti dalla Santa Sede per mantenere la pace religiosa in Germania.

Quando il partito di Hitler salì al potere, sentì il bisogno di ottenere l'appoggio, o almeno di evitare l'opposizione, della mas-

sima potenza religiosa, il papato e gli propose ben presto un Concordato, offrendo al proposito le più ampie garanzie. La S. Sede, pur non facendosi illusioni su di un partito i cui principi erano stati condannati nella Conferenza episcopale di Fulda dell'anno antecedente, accettò, nella speranza di poter garantire l'integrità della vita cattolica in Germania e la pace religiosa.

Purtroppo ben presto il Governo cominciò a manifestare le sue vere intenzioni: svolgere, eludendo lo spirito e la lettera del Concordato, una sottile, progressiva opera di lotta e di annientamento della Chiesa. Il piano di azione, quale risulta dai documenti riportati dal M. Maccarrone era abilmente congegnato: cominciare con soprusi locali talvolta deplorati in forma ufficiale, ma mai ostacolati o puniti dal Governo; estenderli poi gradualmente ad intere regioni, al Reich ed agli Stati caduti sotto il dominio tedesco; svolgere intanto opera intimidatoria e vessatoria contro i Cattolici, allontanandoli dalla vita pubblica, accusandoli di attività flocomunista o comunque antinazionale, sfruttando ogni loro più piccola colpa, dando ad essa la massima pubblicità, impedendo ogni difesa per mezzo della stampa o di conferenze; limitare sempre più le possibilità di vita delle Associazioni Cattoliche, delle scuole Cattoliche dei Seminari, eliminare o almeno sminuire l'insegnamento religioso nella scuola; ostacolare l'opera dei Vescovi e dei Sacerdoti, che coraggiosamente avevano immediatamente e con quasi assoluta compattezza iniziato una poderosa controffensiva mediante le Pastorali collettive e la Predicazione. (Un'interessante documentazione a questo proposito si può trovare nell'opera di P. F. MUCKERMAN, *La via tedesca*, Brescia, Morcelliana, 1947; nell'articolo del medesimo autore intitolato: *I Cattolici tedeschi nella lotta antihitleriana*, in « *Fides* », luglio 1947, p. 179/182; nell'articolo di M. BENDISCIOLI, *Le correnti antinaziste in Germania*, in « *Costume* », 1945, n. 4, p. 9-10; e nell'opera di J. NEUHAUSLER, *Kreuz und Hakenkreuz*, Bayern, Katholische Kirche, 1946).

La S. Sede oppose sin dal principio fermissima e tenace resistenza a tutti gli attacchi nazisti. Innumerevoli sono le Note di protesta inviate dalla Segreteria di Stato al Governo del Reich, e tutte mirabili per pacatezza, efficacia argomentativa e coraggiosa chiarezza. Documenti di fondamentale importanza ci paiono particolarmente le Note riportate a pag. 40 s., 49 sg., 102 sg., 166 sg., 183 sg., 192 sg., 213 sg., 221 sg., 235 sg., 242 sg., e, soprattutto, la famosissima Enciclica « *Mit brennender Sorge* », di cui è data la traduzione italiana da pag. 144 a pag. 163.

Il Governo Nazista cercò di spuntare le armi del Vaticano con temporeggiamenti, promesse generiche, interpretazioni capziose di articoli del Concordato ed infine, man-